

Un ceto eminente pontificio tra governo della città e itineranza professionale: Perugia nel Cinque e nel Seicento¹

di Erminia Irace

1. "Separazioni di ceto" e metodologia storiografica.

«Le leggi statutarie di questa Città (*Perugia*), la di cui riforma seguì nel 1528 e sono state in vigore fino all'attivazione del "Motu proprio" sovrano 1816, non fanno menzione della facoltà di conferire la Nobiltà. Bensì concedevano la facoltà di dare la Cittadinanza, che dava adito di entrare ai diversi Collegi d'Arte che formavano l'ordine del Governo della Città medesima [...]. Sebbene non possa desumersi da atto autentico il principio del rango Nobile di questa Città, che ha corso le sue vicende come tutte le altre Città d'Italia, pure è incontrastabile che lo sia costituito dall'uso e dalla distinzione delle classi che vi hanno esistito ab immemorabili nell'anzidetta forma di Governo e per cui non può dubitarsi che Perugia faccia Nobiltà».

Queste le parole adoperate nel 1934 dall'araldista Carlo Augusto Bertini Frasoni, autore di un volume che costituisce a tutt'oggi una sorta di guida rapida alla nobiltà pontificia di antico regime². Dai giri di frase trapela una qualche perplessità, all'atto di presentare una consuetudine locale palesemente divergente dalle disposizioni che avevano connotato le altre città dello Stato. Una divergenza che, a distanza di sessanta anni da quello scritto e dopo quasi un ventennio caratterizzato dall'indagine storiografica intorno ai temi del potere e della società negli Stati italiani di età moderna, può venire utilizzata come chiave di lettura per una nuova interpretazione.

Nell'ambito della storiografia modernistica italiana degli ultimi quindici anni si è infatti verificata un'autentica scoperta della dimensione sociale che fu propria del periodo quattro-settecentesco. Nel tronco vivo della riflessione che verteva intorno ai temi dello Stato, dei suoi processi di affermazione e di strutturazione, sono penetrati influssi e suggestioni provenienti da analisi che risentivano fortemente dei metodi della sociologia (dagli scritti di Elias e di Stone a quelli di Maravall alle opere di un sociologo a tutti gli effetti come Bour-

«Proposte e ricerche», fascicolo 32 (1/1994)

dieu)³. Ciò che è scaturito da quest'incontro tra "scuole" diverse ha condotto ad allargare lo spettro di osservazione, in precedenza focalizzato sugli apparati statali quali unici protagonisti delle vicende moderne, per comprendere realtà ed esigenze radicate nei contesti locali. Il dialogo tra sovrani e corpi locali, dunque i differenti modi di porsi dei primi a fronte delle tradizioni e delle conformazioni dei secondi, è pertanto diventato il filo conduttore delle molte ricerche che hanno avuto modo di prodursi⁴. Ricerche che nella maggior parte dei casi si sono incentrate sull'esame dei deuteragonisti dei sovrani, i ceti eminenti locali appunto, e sulle peculiarità che li vennero a caratterizzare al tramonto dell'epoca tardomedievale.

La principale di queste consisté nella diffusa attuazione di "separazioni di ceto", che segnarono tanto le città le quali avevano conosciuto l'esperienza dell'autogoverno comunale quanto i centri medi e minori⁵. Concentrate prevalentemente nei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento, tali "chiusure" riservarono le magistrature supreme o dal più denso contenuto simbolico dei centri urbani di appartenenza (di volta in volta il senato, il gonfalonierato, il priorato, il collegio dei giureconsulti) a un numero limitato di gruppi familiari identificati sulla base di precisi criteri facenti capo alla consuetudine che le stesse famiglie avevano con gli uffici. In altri termini, si trattò dell'operazione con cui le famiglie che in età quattrocentesca avevano costituito le élites di potere locale intesero avocare a sé il ruolo guida entro le proprie patrie nella fase in cui venivano a delinarsi entità territoriali più vaste: gli Stati. Stati e sovrani nei confronti dei quali le famiglie che legittimavano la propria posizione grazie alle "chiusure" si qualificarono come referenti locali, in quanto rappresentanti politici e sociali del mondo cittadino che le esprimeva. Si inaugurò in tal modo un "sistema" imperniato intorno alla stratificazione sociale e scandito lungo i suoi differenti gradi dalla gerarchia urbana che avrebbe resistito ben oltre l'età delle riforme, disarticolandosi soltanto con le esperienze rivoluzionarie di fine Settecento⁶.

Oltre che intrinsecamente rilevanti, in forza di quanto s'è detto, i decreti di "chiusura" hanno costituito e costituiscono le guide insostituibili per gli studiosi poiché essi isolano un numero delimitato di cognomi, ossia di gruppi familiari, cui è possibile dar corpo nell'analisi attraverso le varie metodologie, dall'economica alla politica e istituzionale alla culturale, quando non ricorrendo all'intreccio tra queste⁷. Tale procedimento, adoperato comunemente in relazione allo studio delle aristocrazie cittadine di antico regime, risulta inapplicabile nel caso perugino, che già nella sua enunciazione, riportata all'inizio, si presenta come anomalo. La particolarità risiede nella tardiva collocazione cro-

nologica della sua separazione di ceto; essa si verificò nel 1670 attraverso la chiusura delle due principali corporazioni cittadine, la Mercanzia e il Cambio, le quali in tal modo diedero una cornice di legittimazione ad uno strato aristocratico che di fatto, dunque in modi informali, esisteva da lungo tempo. L'evento ebbe probabilmente una portata più simbolica che reale: la memoria locale ne perse cognizione già in epoca settecentesca, né in seguito esso venne registrato dall'erudizione storica otto-novecentesca, la quale non nutrì particolare amore per l'antico regime pontificio, considerandolo l'età dell'oscurantismo papalino⁸. Bertini Frassoni, citato all'inizio, fu a conoscenza del decreto, ma non vi attribuì valore fondante, in assenza di formali ratifiche sovrane. Di tutti questi silenzi il più interessante è quello dei contemporanei alla "chiusura", i quali scelsero di non soffermarsi sull'accadimento. Forse in quanto esso non si presentò come cesura storica, mantenendo inalterata la situazione esistente, come vedremo più avanti. Senza dubbio perché, se sottolineata, la "separazione" avrebbe mandato in frantumi quell'equilibrio fluido e informale che aveva rappresentato la formula vincente del ceto di vertice perugino. Un equilibrio che aveva preso forma nel periodo quattrocentesco (e che pertanto alla fine del Seicento doveva la propria solidità anche alla durata del suo essere) attraverso il dipanarsi di alcuni precisi momenti di snodo i quali furono all'origine della stesura di un altro documento, questo sì ben presente alla coscienza cittadina.

2. *La nobiltà di fatto*. Perugia 1493: l'evento principale dell'anno fu rappresentato dal tentativo di papa Alessandro VI di nominare direttamente i cinque capitani del contado, venendo meno alla consuetudine che voleva i nomi dei cinque magistrati scelti dalla città e ratificati da Roma. L'atto pontificio si infranse di contro alla resistenza dei maggiorenti locali, i quali apposero il veto sulle nomine, veto ritirato non appena il papa promise di non ripetere tentativi del genere in futuro⁹. L'anno successivo (1494) venne compilato l'elenco delle famiglie che sole erano ritenute idonee a ricoprire il capitanato del contado: si trattava di una quarantina di cognomi che da quel momento fino al termine del Seicento avrebbero riassunto in sé la nozione di ceto di governo nella città umbra¹⁰. Tuttavia, prima di attribuire configurazione a questi cognomi, va compiuto un passo indietro, per ricercare le radici della significatività degli avvenimenti occorsi negli anni 1493 e 1494.

Dal punto di vista formale l'esperienza del Comune perugino era terminata nel 1424, allorché la città si era sottomessa a Martino V¹¹. I capitoli che siglavano tale condizione istituzionale di Perugia, che ripetevano le formule espresse nelle *Costituzioni egidiane*, sancivano lo stato di immediata soggezione al-

l'autorità pontificia, che si esprimeva attraverso la presenza in loco di un rappresentante di questa. La città e il suo territorio, inoltre, andavano a formare una nuova provincia - detta dell'Umbria - che si aggiungeva alle altre già esistenti entro i domini della Chiesa. La qual cosa implicava che il funzionario pontificio avrebbe dovuto essere di grado cardinalizio e avrebbe goduto della qualifica di legato. Con la sottomissione del 1424 si inaugurò la diarchia di poteri che improntò le vicende cittadine fino alla metà del Cinquecento. Una diarchia che aveva i propri poli di riferimento da un lato nell'autorità pontificia e nei suoi disegni destinati alle terre soggette, dall'altro nel gruppo di unità parentali dominanti localmente.

Continuando a ripercorrere a ritroso le vicende, va detto a questo punto che tale manipolo di unità parentali aveva assunto una configurazione riconoscibile dopo il 1416. In quell'anno il condottiero Braccio Fortebracci da Montone aveva fatto il suo ingresso in Perugia (da "signore" della città) circondato dai propri sostenitori: i membri delle famiglie nobili fino ad allora bandite dal Comune popolare, i quali venivano a rivendicare il ruolo di loro spettanza¹². A partire dalla signoria di Braccio, durata appunto fino al 1424, e poi lungo i decenni successivi i nobili si iscrissero in massa alle corporazioni - sulle quali si imperniava il governo perugino - in tal modo occupando i posti chiave della vita pubblica locale, in particolare il collegio dei dieci priori, che costituiva l'ufficio più importante. Si verificò, in sostanza, una sorta di "chiusura di fatto" delle principali magistrature cittadine che avrebbe improntato di sé tutto il prosieguo delle vicende perugine in antico regime. Essa poté realizzarsi poiché la sua attuazione venne compiuta nel pieno rispetto del dettato statutario, che ammetteva alle dignità pubbliche qualsiasi individuo adulto purché *civis*, ossia registrato a catasto e dunque soggetto ai gravami fiscali. Le famiglie dello strato intermedio, a caratterizzazione mercantile, non furono pertanto estromesse dall'universo politico locale, e, ciò che più conta, la svolta non venne in alcun modo formalizzata. La scelta, se di scelta si può parlare a proposito di un processo che maturò nel corso dei decenni, privilegiò il mantenimento di una situazione non definita nel suo versante istituzionale perché non determinata dal punto di vista sociale. Infatti il cointeressamento di "nobili e mercanti" - per adoperare una fortunata espressione di Marino Berengo - alla guida del pubblico fu nella realtà l'esito ultimo della progressiva assimilazione che venne a connotare i due gruppi in età quattrocentesca.

Contatti e rapporti scaturivano con naturalezza dalla vicinanza abitativa, entro un orizzonte murario dalle dimensioni limitate e fortemente condizionante per morfologia e aspetto urbanistico¹³. Inoltre tra i due strati diminuirono le di-

stinzioni nella tipologia patrimoniale, giacché in entrambi i casi tesero a prevalere gli investimenti nel settore immobiliare, come si dirà meglio più avanti. Frequenti, pertanto, e di continuo rinsaldati divennero i vincoli parentali tra le famiglie "maggiori" e le "medie", contribuendo in modo potente a creare un clima caratterizzato dalla rilevanza dei rapporti interpersonali, in cui veniva preannunciarsi l'atmosfera della città di provincia di epoca moderna e contemporanea.

Se non appare necessario soffermarsi a definire la dizione di "ceto mercantile", occorre invece spendere qualche parola sul termine di "nobiltà cittadina" in riferimento al periodo quattrocentesco e primocinquecentesco. Per Perugia esso è applicabile a una quarantina di gruppi familiari ("casati" formati da differenti rami accomunati dal cognome) isolati da Alberto Grohmann sulla base dell'incrocio di due criteri: il patrimonio e il numero e la qualità degli uffici cittadini ricoperti¹⁴.

Questi casati, insomma, detenevano notevoli patrimoni, in specie terrieri - sul contado riponendo il fondamento della loro posizione - ma che erano pure frutto di investimenti nel settore commerciale. Inoltre occupavano, dopo la svolta braccasca, il vertice delle istituzioni politiche comunali. In più avevano alle spalle un importante passato familiare, essendo per la massima parte discesi dai componenti il ceto militare di epoca consolare e podestarile. In quanto tali - altro elemento - erano adusi ad orientarsi, per formazione culturale e professionale, verso l'esercizio della milizia e del sapere giurisprudenziale¹⁵. In definitiva, riassumevano in sé tutte le possibili gerarchie del mondo cittadino tardocomunale, dall'economica alla politica a quella dello status. Per tutto ciò assunsero il ruolo di referenti locali dei pontefici all'interno dello schema diarchico che nel Quattrocento, come s'è detto, si venne ad instaurare.

L'equilibrio ebbe il suo principale luogo istituzionale nella magistratura dei capitani del contado (cinque, come i rioni della città), creata nel 1428¹⁶. Un ufficio dai contenuti simbolici quant'altri mai, la cui giurisdizione aveva per teatro il territorio dipendente dalla città - tradizionale scenario di incontro/scontro tra i due poli della diarchia -, le cui attribuzioni erano di tipo latamente militare, e dunque perciò avocate a sé dalle famiglie che vantavano la discendenza dagli antichi *militēs*. Si inquadra ora compiutamente il tentativo pontificio del 1493 di sottrarre ai magistrati perugini la nomina dei capitani del contado. Si trattava della forzatura dell'equilibrio invalso da più di sessant'anni; vi erano certo stati altri momenti di frizione, ma questa volta veniva toccato l'ufficio che rappresentava l'esistenza stessa del regime diarchico. In altri termini, ad

essere intaccata era la parità dialogica dei due poteri. Trova spiegazione altresì, anche in forza di quanto si è detto nelle pagine precedenti, l'importanza assunta per lo meno per tutto il Cinquecento dall'elenco redatto nel 1494. Il documento rappresentava la difesa della tradizione dell'autogoverno, vale a dire dello stretto nesso che legava politica e città, e dunque rivendicava a quest'ultima la funzione di istituto legittimatore delle posizioni che in quanto pubbliche erano pure sociali.

D'altronde, il testo non si presentava come catalogo delle famiglie maggiori localmente ("nobili"), sebbene di fatto lo fosse. Esso si limitava a riportare i cognomi delle *domus* (casate) abilitate a ricoprire il capitanato. La sua fortuna cinquecentesca derivò proprio da questa assenza di definizione, che permise il costituirsi dell'elenco in riflesso documentario - perciò attestazione - dell'informalità dominante in seno al ceto eminente perugino globalmente inteso. A più riprese nel corso del XVI secolo la validità e dunque l'insostituibilità della catalogazione del 1494 fu ribadita dal gruppo dei nobili, in forme implicite o esplicite, forse più o meno disperate e tuttavia sempre consapevoli¹⁷. Questo perché l'equilibrio complessivo del gruppo di vertice, alla lettera, esplose, non appena Perugia perse quanto le rimaneva della sua condizione di autonomia per assumere i connotati di città facente parte a tutti gli effetti dello Stato pontificio.

3. *Uffici cittadini e eminenza sociale*. All'indomani della Guerra del sale del 1540, data d'inizio della vera e propria epoca pontificia della città, e fino al 1542 Perugia fu retta direttamente dal comandante delle milizie papali, Pierluigi Farnese. Dal 1542 al 1553 fu invece in funzione un governo commissariato, guidato dai dieci Conservatori dell'Ecclesiastica Obbedienza di nomina legatizia, mentre le magistrature comunali venivano soppresse¹⁸. L'analisi dei componenti l'ufficio dei Conservatori permette di registrare in primo luogo la continuità col passato¹⁹. Su 82 cognomi totali, 25 appartengono a soggetti che risultavano parte integrante del vecchio gruppo dirigente comunale (e la continuità risiede non solo nella dizione cognominale ma pure nei personaggi). Gli altri 57 sono cognomi di gruppi parentali definibili come "nuovi". Si tratta di famiglie le quali si erano fatte notare moderatamente o per nulla nella vita pubblica del quarantennio precedente. Alcuni dei loro cognomi si segnalano per la frequenza delle presenze - superiore ai cinque mandati -; talvolta è possibile rintracciare l'esistenza di rapporti di dipendenza di tipo clientelare tra i nuclei parentali dei magistrati e l'ambiente legatizio²⁰. In ogni caso, l'esperienza dei Conservatori segnò la comparsa al vertice delle cariche pubbliche cittadine - pur

deprivate di ruolo decisionale - di famiglie che nella seconda metà del Cinquecento costruirono per tappe successive la propria affermazione nell'universo nobiliare. Un universo le cui caratteristiche si stavano modificando, sia sotto il profilo della composizione quantitativa (lo si è appena accennato e vi si tornerà più oltre) sia nei valori che ne fondavano l'esistenza.

L'evoluzione è pressoché impossibile da cogliere qualora si focalizzi l'attenzione unicamente sugli istituti tradizionali della rappresentanza familiare e sociale, vale a dire sulle magistrature cittadine. Nel 1553, auspice la casata Della Corgna imparentata con il pontefice regnante Giulio III, venne restaurato l'organigramma istituzionale impiantato in epoca comunale. Tornò in tal modo a funzionare il collegio priorale come apice della struttura corporativa; così la nomina dei magistrati scaturì, come un tempo, dai "bussoli" e non dal diretto parere del cardinal legato.

Nei cento anni successivi alla restaurazione dell'ordine statutario la nobiltà di ascendenza comunale appuntò le proprie attenzioni sulla composizione delle Arti maggiori (Cambio e Mercanzia) che esprimevano tre dei dieci priori²¹. Queste vennero monopolizzate dalle famiglie dell'"antica" aristocrazia, le quali individuaronò nei due collegi i luoghi della propria identità cetuale. Cambio e Mercanzia furono pertanto denominati "collegi nobili" a partire dall'inizio del Seicento, come pure nobili vennero designati quanti vi figuravano, per il fatto stesso di appartenervi. E si tratta ancora una volta di quella quarantina di famiglie menzionate nell'elenco del 1494, fatti salvi alcuni vuoti provocati dalle inevitabili estinzioni che vennero via via colmati tramite cooptazioni. Queste andarono a beneficio di gruppi parentali che stavano orientando la propria pratica sociale lungo le direttrici consacrate dalla tradizione comunale: l'ambiente cittadino rappresentando l'unico scenario dei loro interessi, che si incentravano sulla cura dei rapporti interfamiliari e dunque sugli imparentamenti.

Il processo che condusse alla "chiusura" informale dei collegi del Cambio e della Mercanzia - prosecuzione logica della "serrata di fatto" di epoca braccasca - già ben visibile intorno agli anni '10-'20 del Seicento, giunse a compimento a metà secolo. Il gruppo di casati individuabili nell'arco secolare 1553-1650 attraverso le matricole del Cambio e della Mercanzia con la loro appendice pubblica (i tre priorati "nobili") costituì, più che un ceto di governo, uno strato eminente di "maggiori", una formazione nobiliare. L'esercizio delle magistrature locali non implicava infatti la gestione del potere reale, il quale non passava ormai per la città, bensì fungeva da attributo peculiare di quanti si nominavano a riassumere in sé l'esistenza pubblica di Perugia. La rappresentanza

politica quale si era configurata nell'epoca dell'autogoverno si iscrisse a tutto tondo nella nozione di rappresentatività familiare e sociale. In forza di consuetudini educative condivise i figli primogeniti maschi venivano destinati a sovrintendere all'amministrazione domestica, dunque in primo luogo agli interessi economici, ad assumere i ruoli pubblici di spettanza e a concludere accorte parentele; in una parola, a perpetuare il regime nobiliare cittadino. Tale novero di maggiorenti, dominato come fu dalle continuità nella composizione interna e nelle pratiche sociali con il passato comunale, produsse di sé un'immagine statica, tanto più che la sua organizzazione funzionò perfettamente almeno fino all'arrivo dei Francesi a fine Settecento (e in gran parte anche successivamente). La staticità, con tutte le sue implicazioni in termini di ordine locale manifestabile al cospetto di Roma, non ebbe tempo di dissolversi che venne sostituita da una nuova elaborazione ideologica, l'immobilismo: lo "stato di tristezza e d'atonìa generale, di esterna pace e d'interna decadenza", come ebbe a scrivere negli anni '70 dell'Ottocento Luigi Bonazzi, autore di una giustamente celebrata *Storia di Perugia dalle origini al 1860*²². Una categoria sotto la quale fu sistemato l'intero universo storico pontificio nell'erudizione e nella pubblicistica postunitaria.

4. *Onorificenze e percorsi di carriera.* Oltre l'interpretazione immobilistica, che ha prodotto tra l'altro letture dotate alcune volte di grande capacità di presa civile e morale, è possibile tuttavia provare ad andare. Per esempio ricostruendo il dipanarsi delle vicende a partire da un documento (il secondo cui intendiamo conferire significatività, dopo l'elenco del 1494): il decreto tramite il quale, nel 1670, i collegi del Cambio e della Mercanzia ufficializzarono la "separazione di ceto" da tempo vigente in città²³. Esso sanciva il principio in base al quale l'iscrizione era limitata a quei soggetti i cui ascendenti - padre, nonno - avessero figurato nella matricola delle due corporazioni. Epperò ammetteva anche coloro che, in mancanza di tale requisito, avessero dimostrato di essere nobili secondo i criteri accettati dagli Ordini cavallereschi. In sostanza, veniva affermata la condizione paritaria, sul piano di un'identica collocazione nobiliare, dei maggiorenti, che riponevano la propria appartenenza sociale nelle magistrature locali, e dei "cavalieri", intendendo per ora genericamente con questo termine i personaggi affermatasi attraverso la strada maestra degli Ordini religiosomilitari.

Il decreto conciliava due realtà in contrasto teorico, giacché la legittimazione dello status eminente risultava assegnata nel primo caso alla città e alle sue istituzioni tradizionali (gli uffici), nel secondo a organismi completamente estra-

nei alla vita locale (gli Ordini). L'enunciazione del 1670 non faceva che ripetere, in termini sistematici e chiari, quanto sostenuto nel 1635 dal giurisperito Bartolomeo Gilliani²⁴. Nel suo commento alla legislazione statutaria cittadina egli aveva affermato, sotto la voce "nobilis", che a Perugia i cavalierati conferivano la nobiltà, al contrario di altre città - e veniva nominata Firenze - laddove i cavalieri rimanevano di condizione "plebea". Le due testimonianze or ora riportate attestano che le onorificenze rilasciate da istituzioni extracittadine furono in grado di forzare, a beneficio di chi ne era insignito, la gerarchia sociale locale lungo perlomeno tutta l'epoca seicentesca, e dunque ben prima del 1670, anno in cui tale situazione ricevette riconoscimento formale. Le vicende dei "cavalieri" si intrecciarono pertanto strettamente a quelle del gruppo dei notabili, le quali ultime, con le loro caratteristiche che si sono tratteggiate, rappresentano soltanto un pezzo della storia dei vertici della società provinciale pontificia.

I titoli di cavaliere venivano rilasciati dagli Ordini esistenti in Italia - i più importanti dei quali erano Malta (istituzione internazionale dotata di "filiali" in tutti gli Stati della penisola) e il medico Santo Stefano, a seguito della presentazione da parte dei candidati di un'appropriata documentazione²⁵. Questa consisteva in una sorta di dossier - detti "prove di nobiltà" - in cui era esposta in forma di narrazione la genealogia dei candidati, secondo lo schema dei "quattro quarti" (ossia presentando le famiglie del padre, della madre e delle due nonne dei personaggi in causa), retrocedendo nel tempo assai spesso per duecento anni²⁶. Anche da questi semplici cenni appare chiaro come una fonte di tal genere sia degna di rilievo di per sé, per il fatto di consentire la ricostruzione delle vicende locali attraverso il metodo della prosopografia familiare. Oltre a ciò, in riferimento allo specifico caso perugino, la documentazione cavalleresca, allo stesso modo delle istituzioni cui essa veniva indirizzata, è legata a doppio filo alla ridefinizione dell'equilibrio nobiliare conosciuto dalla città nell'epoca pontificia, proprio perché (come s'è detto) la ridefinizione passò attraverso le "prove"²⁷.

I nuclei tematici che si intrecciano nelle prove di nobiltà sono essenzialmente quattro, e fanno capo all'origine delle famiglie cui i candidati appartenevano, alle cariche pubbliche cittadine esercitate dai componenti i gruppi parentali, agli imparentamenti contratti da questi nel corso del tempo, e alle carriere professionali. Il primo tema permette di ricostruire la cronologia delle fortune familiari, in specie delle matrici sociali di partenza, e l'individuazione della provenienza locale (talora "perugina" da pochissime generazioni, per essersi la famiglia trasferita da centri del contado). Il secondo rimanda alla concezione dello status, che in precedenza si è tratteggiata, fondata sull'eminenza desumibile

dalla vita pubblica locale. In sostanza, con questo nucleo veniva precisato il grado di nobiltà spettante al gruppo parentale entro l'universo cittadino. Anche il terzo tema - i rapporti di parentela - si iscrive in gran parte all'interno dello scenario locale e delle scelte connaturate a tale collocazione, per quanto la trama genealogica conduca spesse volte lontano da Perugia, alle città di origine di molte donne entrate spose nelle famiglie perugine. Ma è soprattutto il quarto e ultimo tema, quello afferente ai curricula professionali, a lumeggiare la realtà esterna al circuito delle mura cittadine, offrendo uno spaccato delle attività - che furono intense - dei componenti il ceto di vertice perugino in tutti i territori dello Stato pontificio e pure al di fuori di esso.

Questi percorsi professionali appartennero tutti, in qualche modo, al reticolo amministrativo, conferendo all'amministrazione il suo significato più ampio di apparato laico ed ecclesiastico - nel caso pontificio le due branche si intrecciavano talvolta fino a confondersi -, civile e militare. L'attrattiva esercitata dal mondo delle professioni fu una conseguenza dell'autentico allargamento degli orizzonti venutosi a creare in seguito al definitivo inserimento di Perugia nello Stato. Un allargamento degli orizzonti geografici in primo luogo, e dunque delle opportunità nelle carriere e nella società. Il processo che condusse ad abbracciare i percorsi amministrativi, se fu probabilmente provocato dall'aumentata domanda - da parte romana - di quadri centrali e periferici, andò a incontrare i contraccolpi di un fenomeno prettamente locale. Questo consistette nella marginalizzazione, resasi evidente a metà Cinquecento, di Perugia e del suo territorio dalle principali vie di traffico e di commercio, le quali si indirizzarono verso l'asse Ancona-Roma²⁸.

Nel capoluogo umbro ne risultò la decadenza dello strato dei piccoli artigiani e di molti mercanti, ma nel contempo l'entrata nel mercato degli impieghi amministrativi, che si stava vistosamente ampliando, dei gruppi parentali che seguivano a conservare una base economica non intaccata dalla congiuntura. Furono soprattutto queste famiglie a risentire di quel clima culturale tipicamente cinque-seicentesco - che nel contempo contribuirono ad alimentare - connotato dalla svalutazione degli esercizi meccanici ritenuti incompatibili con le posizioni sociali eminenti. Posizioni, queste, che divenivano raggiungibili proprio in forza delle prospettive di carriera aperte dall'inserimento della città nella trama statale. E che, per di più, rientravano in pieno nella dimensione nobiliare non più fondata in via esclusiva sul radicamento locale che stava informando di sé le società cittadine italiane postcomunali.

Schematizzando, lo strato intermedio mercantile di inizio Cinquecento si trasformò nel gruppo che esprimeva i gradi bassi dell'amministrazione periferica

pontificia della seconda metà del XVI e di tutto il XVII secolo: uditori civili e criminali, governatori di terre e di centri minori dello Stato, ma pure governatori dell'armi e comandanti di guarnigioni stanziati anche di città di rilievo quali Ferrara o Ancona²⁹.

I personaggi impiegati nell'amministrazione civile inframezzavano il *cursus* delle cariche con la pratica forense, riuscendo talora a terminare la carriera in Curia, come protonotari o, rare volte, avvocati concistoriali. Il punto di partenza consisteva invece, quasi invariabilmente, nella docenza universitaria, esercitata per alcuni anni in patria. L'università sembra essere, in età moderna, l'unica struttura perugina funzionante a pieno regime: su di essa anzi, accanto al rango di capoluogo e di sede legatizia, poggiava la qualificazione della città come "capitale provinciale" dello Stato. Il panorama ora delineato fu nei fatti assai mosso e vario.

A beneficiare dei percorsi professionali amministrativi furono innanzitutto le famiglie del notabilato maggiore, quelle che, come s'è visto, si riconoscevano nel circuito degli uffici cittadini. Esse partirono in un certo senso avvantaggiate, potendo mettere a frutto legami e frequentazioni con il mondo romano - ma pure fiorentino - che avevano spesso radici tre-quattrocentesche ed erano maturati negli ambienti delle relazioni diplomatiche, degli eserciti e degli incarichi giudiziari di tipo itinerante, alcune volte concludendosi in imparentamenti. Per queste famiglie il pendolarismo professionale costituì una delle carte spendibili nella partita finalizzata al mantenimento dello status sociale. Le collocazioni extracittadine discendevano infatti dalle posizioni ricoperte a Perugia; nello stesso tempo esse e nella fattispecie i riconoscimenti (nella forma di onorificenze, titoli e cavalierati) ottenuti nel corso e al termine delle carriere fungevano da ottime compensazioni della legittimazione assente in città. Questa formalizzazione dello status Perugia infatti seguitava a non fornirla, poiché, v'è da pensare, al suo interno non serviva, ed invece diveniva indispensabile all'atto di presentarsi al mondo esterno³⁰.

L'itineranza professionale costituì un passaggio obbligato e ricercato nelle vicende degli strati medi e alti della città cinque-seicentesca la quale, peraltro, al suo interno non aveva granché altro da offrire. E il pendolarismo, che nella maggior parte dei casi si originava dalle colleganze di tipo patrimoniale, interpersonale e parentale maturate nell'ambiente di origine, condusse alla lunga a una ridefinizione dell'assetto notabiliare ereditato dall'epoca comunale. Fu - a quanto pare - una regola che i membri delle famiglie di connotazione mercantile e "cittadina" iniziassero le proprie esperienze itineranti dietro esplicito invito dei concittadini maggiorenti cui erano legati vuoi per vincolo parentale vuoi

per attività di servizio (essendone spesso gli amministratori dei beni). Essi, in altri termini, crebbero all'ombra dei propri referenti perugini "emigrati" ma finirono in seguito per svincolarsene. Entrarono invece nell'orbita diretta, né più e né meno dei loro patroni di partenza, degli esponenti della nobiltà fiorentina e romana che animavano la corte medicea e la curia pontificia.

Al termine delle parabole professionali avveniva il rientro definitivo in patria, giacché soltanto in rari casi l'affermazione era stata tale da conquistare un inserimento stabile in Curia o nelle corti: i Perugini non costituirono mai un gruppo di pressione forte capace di una propria autonoma organizzazione, e anche in questo risiedeva il posto di medio livello occupato dalla città nell'articolazione pontificia. I rientri si verificavano sotto il segno delle lettere patenti e degli attestati di benservito che illustravano i curricula professionali, nonché delle onorificenze acquisite al termine del servizio. Erano onorificenze cavalleresche, ma pure titoli nobiliari in senso stretto e comunque dichiarazioni scritte che testimoniavano l'appartenenza di quanti se ne fregiavano a *familiae* cardinalizie o di esponenti delle nobiltà capitali. Si trattava delle medesime gratificazioni, talvolta di pari livello talora di grado inferiore, di quelle concesse ai concittadini "maggiori". Fu questa documentazione a indurre, infine, a riconsiderare la validità di un altro documento, il catalogo del 1494, e l'idea di eminenza sociale che esso esprimeva.

Accanto al notabilato "maggior" elencato nella lista dei capitani del contado, il quale si era designato a guidare e rappresentare la città e dunque si definiva in termini autoreferenziali, i percorsi di carriera cinque e seicenteschi avevano portato all'ascesa di un gruppo di famiglie le quali fondavano le proprie richieste di status esclusivamente sulle investiture di matrice sovrana. Investiture per la verità agognate e ricercate anche dalle casate maggiori, ma che nel caso del notabilato minore non erano supportate da un adeguato riconoscimento cittadino tale da consentire una forma di presentazione all'esterno, proprio in occasione dei ripetuti trasferimenti professionali.

5. Una "chiusura" tra la città e lo Stato. Alla metà del Seicento, immediatamente prima dell'ufficializzazione della "chiusura" aristocratica del 1670, il ceto eminente perugino si era notevolmente allargato rispetto alla situazione che l'aveva connotato all'inizio del secolo precedente³¹.

L'allargamento aveva riguardato la composizione interna, quantitativa, perché aveva toccato i suoi caratteri qualitativi: in altri termini erano aumentate le forme e le strade da seguire in base alle quali un individuo poteva dirsi nobile. Tale processo, che fu generale e riguardò l'intera penisola, condusse in sede

locale al divorzio tra il ceto di governo in senso stretto (formato dalle famiglie maggiori iscritte al Cambio e alla Mercanzia), che continuavano comunque ad occupare le prime posizioni cittadine, e il vero e proprio ceto eminente. La coincidenza tra le due nozioni aveva distinto l'epoca tardocomunale mantenendosi intatta ancora all'inizio del Cinquecento. In seguito non più, giacché a mancare di corrispondenza era stato il rapporto tra gerarchia vigente in città e gerarchia accettata all'esterno di questa.

Curricula e onorificenze nelle loro varie espressioni - molteplici erano infatti i percorsi possibili, intersecabili in modi ogni volta differenti, così come ampio era il numero di sovrani e istituzioni cui prestare servizio - avevano fatto sì che le due articolazioni gerarchiche (intra ed extraperugina) si sovrapponevano solo in parte. Il risultato fu la creazione di un equilibrio complessivo anche formalmente aperto: garanzia, per quanti vi rientrassero, di conservazione ma pure di possibilità di accesso. In forza di questi interessi veniva così a trovare continuo aggiornamento la consuetudine del non scritto, del non esplicitato. Alla formulazione documentaria tuttavia si arrivò: come s'è detto, nel 1670. E si giunse al termine di un trentennio che rappresentò l'unica vera fase di difficoltà strutturale nella vita della città in un secolo e mezzo. La guerra di Castro, combattuta tra 1641 e 1644 tra Urbano VIII e la lega formata da Venezia, Firenze e Modena, portò alla devastazione del territorio perugino e, soprattutto, si tradusse in una congiuntura di crisi per le molte famiglie che si erano fatte prestatrici della Reverenda Camera Apostolica³².

I problemi finanziari della collettività, che si prolungarono per oltre un decennio, si saldarono con gli effetti della peste del 1656, l'unica delle epidemie seicentesche a investire con profondità l'Italia centrale³³. Tutto ciò costituì senz'altro lo scenario immediato locale circostante il decreto che formalizzò la "separazione di ceto" e in una qualche misura contribuì a creare il clima entro cui tale decisione venne presa. Si trattò di una deliberazione che non intese intaccare il fondamento primo dell'organizzazione aristocratica cittadina (il sistema delle corporazioni e degli uffici), e infatti per tutto il Settecento le famiglie del notabilato maggiore continuarono a iscriversi in via esclusiva nei collegi del Cambio e della Mercanzia, senza che il proprio ruolo di, ormai, legittime rappresentanti cittadine venisse scalfito.

A trovare forza con la deliberazione del 1670 - questo in definitiva significava la sua messa per iscritto -, dunque a venire sottolineato e ribadito fu il nesso tra la città, come matrice dello status, e le posizioni indubbiamente riconosciute ovunque perché di concessione sovrana. Queste ultime, in sostanza, sebbene poste su di un livello superiore rispetto alle altre forme di qualificazione, erano

sempre da ricondursi all'ambiente da cui traeva origine ogni possibile posizione sociale: la città. Nella sua formulazione, la connessione tra idea di nobiltà e città non era affatto nuova, anzi per certi versi significava ricomporre l'universo dei valori tardocomunali nella chiave della tradizione. Ma proprio per queste valenze generali, non riconducibili all'immediatezza del caso locale, il documento del 1670 che sembrerebbe costituire - e così lo si è chiamato - il momento della "chiusura" si apre verso l'esterno, in direzione dei mutamenti che segnarono la storia dello Stato Pontificio nel secondo Seicento. L'analisi dell'esempio specifico si ferma là dove le vicende del caso oggetto di esame si intrecciano con la più vasta dimensione dello Stato al punto di far divenire impossibile l'attribuzione di senso al primo senza la comprensione della seconda, a proposito della quale la storiografia ha ancora molto da esprimere. Ma va pur detto che è stata la particolare collocazione cronologica, tardoseicentesca, della resa documentaria locale di queste trasformazioni a consentire di apporare dati allo studio dell'intrinseca vitalità dell'organismo provinciale pontificio, al di là dell'immagine statica che esso modellò su di sé.

Note

¹ Riassumo qui alcune conclusioni della mia tesi di dottorato, *Identità e coscienza aristocratica in una provincia pontificia: Perugia tra Cinque e Seicento*, elaborata nell'ambito del dottorato di ricerca in Storia urbana e rurale delle Università di Ancona, Macerata, Perugia, Roma "La Sapienza" e Siena. Al lavoro si rinvia, oltre che per la specifica analisi delle vicende, anche per più esaurienti rimandi bibliografici.

² C. A. Bertini Frassoni, *La nobiltà nello Stato Pontificio*, Roma, Collegio Araldico, s.d. (ma 1934); la citazione è tratta dalle pp. 115-116.

³ Cfr. N. Elias, *La società di corte*, Bologna, il Mulino, 1980; L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972; J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna, il Mulino, 1984; P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983.

⁴ Tra i molti titoli va ricordato, come testimonianza della fase iniziale di questi studi, *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Atti del Seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977 presso l'Istituto Storico italo-germanico, Trento, Libera Università degli Studi, 1978. Una rassegna bibliografica recente si rinvia in *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992.

⁵ Un'organica presentazione di questo tema in B. G. Zenobi, *Da Ferrara a Benevento: i moduli del potere oligarchico*, in *Signorie in Umbria tra medioevo e rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, I, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 55-72.

- 6 Per la nozione di "sistema" aristocratico cfr. C. Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in *Patriziati*, cit., pp. 52-63.
- 7 Per un esempio metodologico di esame dei cosiddetti "bussoli di reggimento" (che riportavano i nominativi dei soggetti ammessi a ricoprire cariche pubbliche) cfr. B. G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, il Mulino, 1976.
- 8 Un panorama sull'atteggiamento ideologico sette-ottocentesco nei confronti dell'antico regime e dei suoi ceti dirigenti in B. G. Zenobi, *Paralipomeni alla ragione politica e alla realtà del privilegio nobiliare nell'Italia dell'età moderna*, premesso a *Simbolica e forme del potere in antico regime*, Urbino, Quattroventi, 1988, pp. 5-33.
- 9 Su questo cfr. Ch. Black, *The Baglioni as Tyrants of Perugia, 1488-1540*, in «The English Historical Review», LXXXV (1970), pp. 256-257.
- 10 L'edizione della lista in A. Grohmann, *Città e territorio tra medioevo e età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, I, Perugia, Volumnia, 1981, pp. 163-164.
- 11 Cfr. M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978, pp. 16-21.
- 12 Su questo evento e sui successivi sviluppi quattrocenteschi cfr. A. Grohmann, *Città*, cit., pp. 152 e 252-253.
- 13 Per questo aspetto si veda A. Grohmann, *Perugia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 60-65.
- 14 A. Grohmann, *Città*, cit., pp. 153-279.
- 15 Per le radici duecentesche di questa caratterizzazione si veda J. C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, Utet, 1987, pp. 84-95.
- 16 L'analisi della magistratura in V. I. Comparato, *Il controllo del contado a Perugia nella prima metà del Quattrocento. Capitani, vicari e contadini tra 1428 e 1450*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia», 16 (a.a. 1979-1980), pp. 147-190.
- 17 Oltre che nella tradizione erudita di copia, l'elenco è presente, sotto forma di allusione, nei discorsi composti nella seconda metà del Cinquecento al fine di presentare ai pontefici la città e le sue prerogative (tra le quali era compresa l'ampiezza della cerchia nobiliare della medesima).
- 18 Per queste vicende cfr. R. Chiacchella, *Per una interpretazione della "guerra del sale" e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, in «Archivio Storico Italiano», CXLV (1987), pp. 3-60.
- 19 Cfr. Archivio di Stato di Perugia, *Archivio Storico del Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 135, *Atti dei Conservatori dell'Ecclesiastica Obbedienza*.
- 20 Ovvero tra le famiglie e alcuni esponenti del seguito pontificio in occasione dei frequenti soggiorni dei papi in città. Tali legami, ricostruibili sulla base delle "prove di nobiltà" redatte per gli Ordini cavallereschi (per le quali cfr. più avanti), sono attestati in riferimento al primo quarantennio del Cinquecento. Per una bibliografia sul tema delle clientele in età moderna, che largo spazio sta avendo nella produzione storiografica degli ultimi anni, cfr. *I rapporti di patronato in Toscana (XII-XVIII sec.)*, a cura di Ch. Klapisch e J.C. Waquet, in «Ricerche storiche», XV, 1 (1985) e C. Rosso, *Stato e clientele nella Francia della prima età moderna*, in «Studi Storici», 28 (1987), pp. 37-81.
- 21 La testimonianza documentaria in Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Co-*

mune di Perugia, Uffici, 136-160.

22 L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, II, rist. Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1960, p. 272.

23 Esso è conservato nell'Archivio del Nobile Collegio della Mercanzia di Perugia, *Adunanze*, 4, cc. 157v-158r; cfr. (anche per l'analoga deliberazione emanata dal collegio del Cambio) R. Chiacchella, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1974, pp. 115-116.

24 Cfr. B. Gilliani, *Compendium iuris municipalis civitatis Perusiae*, Perusiae, apud Angelum Bartolum, 1635, p. 205.

25 È possibile, da pochissimi anni, valutare con proprietà l'impatto e l'importanza esercitata dagli Ordini cavallereschi nella società italiana di antico regime grazie a recenti analisi storiografiche, tra le quali vanno ricordate F. Angiolini, *La 'nobiltà imperfetta'. Cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in *Signori*, cit., pp. 146-166 e A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, École française de Rome-Università degli Studi di Bari, 1988.

26 L'attenzione su questo tipo di fonti è stata richiamata da C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 247-265.

27 Le "prove di nobiltà" sono conservate negli archivi degli Ordini (Pisa nel caso di Santo Stefano, Malta per il relativo Ordine). In riferimento al caso perugino sono state analizzate 53 "prove" - compilate tra la metà del XVI e la fine del XVII secolo - su 78 totali.

28 Cfr. su questo R. Paci, *La ricomposizione sotto la S. Sede: offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria pontificia*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X Convegno di Studi Umbri, Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi, 1978, pp. 207-225.

29 Secondo una trama di dislocazioni che unificava tutto il territorio pontificio sotto l'insegna della predominanza cittadina, le città e i propri peculiari "modelli" nobiliari divenendo i principi organizzatori della realtà dello Stato. Cfr. B. G. Zenobi, *Feudalità e patriziati cittadini nel governo della "periferia" pontificia del Cinque-Seicento*, in *Signori*, cit., pp. 94-107.

30 Laddove cioè, e in specie ai fini dell'ottenimento di incarichi di medio se non alto livello, era indispensabile godere di "pubblica fama" di nobiltà ovvero produrre un'attestazione scritta del proprio luogo d'origine che si esprimesse in questo senso.

31 Se l'elenco del 1494 riportava una quarantina di gruppi familiari (per la precisione 45), un catalogo compilato nel 1706 ne comprendeva 68: 26 già presenti nella lista quattrocentesca, ben 42 ascisi socialmente nella fase cinque-seicentesca. Diciotto casate attestate per il Quattrocento si estinsero nei due secoli successivi. La catalogazione settecentesca, redatta sulla base dei due criteri dell'appartenenza al Cambio e alla Mercanzia e dell'iscrizione agli Ordini cavallereschi, fu stesa dal priore Giulio Cesare Cesarei ed è conservata in Archivio di Stato di Perugia, *Famiglie Perugine*, 3, *Compendio storico dell'Augusta Città di Perugia*, cc. n.n.

32 R. Chiacchella, *Economia*, cit. e *Perugia, il suo territorio e il convento di Monteripido durante la guerra di Castro*, in *Francescanesimo e società cittadina: l'esempio di Perugia*, Perugia, Centro per il collegamento degli studi medievali ed umanistici dell'Università degli Studi, 1979, pp. 215-264.

33 Sugli effetti locali della pestilenza cfr. L. Tittarelli, *Il "censimento" pontificio del 1656 nella diocesi di Perugia alla luce di nuovi documenti rinvenuti*, in «Genus», XXIX (1973), pp. 155-197.